MONACANDOSI

TRA LE SUORE CARMELITE

IN S. MARIA ANTESÆCULA

LA GIOVINETTA

LUIGIA GUARINO

il giorno 11 Maggio 1854

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

IN NAPOLI
PE' TIPI DI NICOLA PORCELLI
Strada Mannesi num.° 46
1854.

i tre primi componimenti
sono di tre convitto di Pontec.
e diretti dal Milone

Sonetto

Ride la terra ; e per amor feconde
Godon la selva e la fiorente riva :
Lieti gli augelli tra le verdi fronde
Chiaman la prole timidetta e schiva.

Ride il mar, poichè Zeffiro le bionde
Chiome dall' acque, e la beltà nativa
Mostra ; già il flutto senza ira e le sponde
Ricordano fra lor l' usanza estiva.

Ride il Cielo ; ed ogni anima festosa
Tempra l' inno soave a quelle note,
Onde muovonsi gli astri, e Iddio riposa.

A Gesù ride il Cielo, il mar, la terra ;
Ed a questa sua Sposa, in cui fur vôte
L' opre d' Inferno e la mondana guerra.

A.rio Amatucci

Sonetto

O sacre chiostre, o solitarie mura,
Quanta invidia vi porto, or che in sembiante
D' Angelica dolcissima natura
Questa Donzella a voi drizza le piante.

Qui, pur coll' altre, scioglierà secura
Le labbra immacolate all' ara innante;
Qui la mano e l' ingegno, e qui la cura
Porrà nell' opre intemerate e sante.

Già mille, colle palme a Lei distese,
La chiamano Cherubi a questa soglia,
Dove lor simiglianza in terra alligna.

E, lontane del rio mondo le offese,
Amor che spira su dal Ciel, benigna
Guardia le appresta, e non fia chi 'l distoglia.

P. Mendi.

Terza rima

Così prode guerrier dal cammin lasso
  Il crin disarma sotto un' elce ombrosa,
  E 'l fianco adagia su d' alpestre sasso:
E se il pensier de la diserta sposa,
  Che dolcemente il va nomando, e plora,
  Al suo valor pietoso fren por osa;
Tosto all' orecchio ragionar sonora
  La Gloria ascolta, degli eroi maestra
  Fedel, ch' all' arme, ed a' trionfi incora;
E sorge, e l' elmo allaccia, ed alla destra
  Il brando adatta, e in gran disio sospira
  Correndo all' aspra marzial palestra:
Tal di Dio la virtù, mentre s' aggira
  Per le cose mortali, e tutto appella
  Dove la pace eternamente spira,
Spesso tanto soave una donzella
  Chiama, o garzone, e si gli piove in core
  Me' che angelica voce in sua favella;
Ch' egli ancor della vita in sul bel fiore,
  L' oste del mondo, e dell' inferno doma,
  Drizzan l' anime elette al Primo Amore.

Certo con Ilio un dì Micene e Roma
  Stupirono in veder muliebre schiera
  Gravar di bronzo la femminea chioma;
E destrieri frenar con mano altera,
  E cinta la corazza al petto ignudo,
  A guerra uscir sanguinolenta e fera.
Ed ecco ora succede al drappel crudo
  D'Amazoni novelle ordine eletto,
  A cui spada è la Croce, e Fè lo scudo.
E sanno con quest'arme il più perfetto
  Trionfo oprar, tutte invasate e piene
  Dello Spirto di Dio la lingua e 'l petto.
Di quello Spirto, il qual sulle tirrene
  Acque spiegando un dì pietoso l'ale,
  Di Palermo ristè sull'alme arene;
Poi dentro al cor di Vergine regale
  Venia parlando amor soavemente,
  Mentre sola scorrea l'auguste sale,
Che in santo foco accesale la mente,
  Seco la trasse per campagne e colli,
  Ov'orma non vedea d'umana gente.
E colle ciglia ognor per gioia molli
  La pietosa sclamava: alla tua volta,
  Mio Bene, io corro, ove tu vuoi, mi tolli.
E dentro speco inospitale accolta,
  Obbliando le patrie aurate soglie,
  Prigioniera d'Amor visse sepolta.

Finchè deposte le terrene spoglie
  Venne in fama la tomba, e la sua lode
  Seguilla al premio che lassù ne coglie.
Novo trionfo! ed or Palermo gode
  Infiorar l' urna, dove in pace dorme
  Il cener sacro della Vergin prode.
O di donzelle generose torme,
  Cui gran mercè di Dio scorge al costume
  Degli angeli, seguite pur quest' orme:
E fisse le pupille al sommo Lume,
  Ch'alto v' irraggia, gloriose alzate
  Dal vil fango palustre al ciel le piume:
Quali colombe dal disio chiamate,
  Ove frondeggian sotto ciel sereno
  Liete d' eterno april piagge beate;
Ove chiare son l' acque, e 'l bel terreno
  Olezzando respira aura cortese
  Alle messi ed a' fior, ch' educa in seno
Davanti al Sol, che questo sole accese.

D. Guacci

Sonetto

Donne gentili, cui la verde etate
Rallegra ancor di suo dolce sorriso,
Perchè di questa Pia sul crin reciso
Di calde stille i begli occhi velate?

Perchè l'umil sua cella, e le cangiate
Semplici vesti, e 'l disadorno viso,
E l'atto, dal mondan tanto diviso,
Di stupor piene e di pietà guardate?

Astro più chiaro a questa Verginella
I passi scòrge, e come Amor Le spira,
Di gemme no, ma di virtù s'abbella.

Donne gentili, intorno a voi si gira
Il raggio ancor di sì benigna stella;
» E l'occhio vostro pure a terra mira?

G. A.

Sestina

I.

In qual' ôra del suol, dimmi in qual parte
Fortunata Luigia, a molte ascoso
Tanto tesor trovasti, onde aspra guerra
Schivando altera, e sorvolando lieve
Ti scegliesti lassù l' Eterna stanza,
Ove non sanno che sia duolo o pena?

II.

E i ciechi crederanno ancor, che pena
Il cor dilacerato abbia in gran parte
A te, che sola in taciturna stanza
Sol favelli con Dio, che è loro ascoso!
Con Dio che il grave peso à fatto lieve
Di tua vita, che è a loro un' aspra guerra!

III.

Io vidi genti molte in questa guerra
Ferite nel lor sangue; un' alta pena
Al cor mi corse, che stimai più lieve
Morte al confronto! Chè si prova in parte
L' acuto morso di quel duolo ascoso,
Che nel fondo del core pon sua stanza.

IV.

Ma a te felice invidiata stanza
Di care gioîe che non portan guerra
Dio preparava; ivi lo spirto ascoso
Nel Divin lato aperto, ove di pena
Segno non avvi, ma di amor che pârte,
Tra le braccia di Dio riposa lieve.

V.

Anco un' istante, e col tuo piè sì lieve
Da questa vanne alla beata stanza:
Che del tuo core ogni riposta parte
Pace eterna rivela, e non la guerra
O il duol che morde, o la temuta pena
Di più nero avvenir perchè più ascoso.

VI.

No, Luigia, per te non è più ascoso
Quel giorno che non muor; ma dolce e lieve
Sempre si stà, nè move o noia o pena
Nella splendida eterna e cara stanza:
Ove chi vinse in questa cruda guerra,
Trova corona che non mai si parte.

Dunque nel cor questo tesoro ascoso
Cauta riponi in fino al dì, che lieve
Al bacio ascenda, premio d'ogni pena.

L. M. F.

Le sponsalizie celesti

Sponsabo te mihi in fide
OSEA.

SONETTO

A te, che sei degli Angeli sorella
Per avvenenza, e purità di core
Venne dal Cielo il Sovrumano Amore
Dai tuoi sospir chiamato, o Verginella.

Pingerlo altrui non sà nostra favella,
Sì lo cingeva un immortal colore! . . . .
Mirasti . . . . e al raggio sol di quel fulgore
S' inzaffirò la tua romita cella.

Ti parve fosco il sol; la terra oscura,
E fango, e polve, e fumo, e vento, e nulla
Ogni varia beltà della Natura.

» T'amo » Egli disse; e' in quell'accento ascosa
Era la Fè d'un Dio, cara fanciulla,
Che vergine ti serba, e ti fa sposa.

P. M.

A1 1516613